

Adelino Zanini, *Filosofia Economica. Fondamenti economici e categorie politiche*.

di Mattia Artibani

“La relazione altamente problematica tra sovranità politica e sfera economica è espressione precipua dell’esperienza moderna”<sup>1</sup>. Così Adelino Zanini introduce il tema trattato nel suo nuovo lavoro: *Filosofia Economica. Fondamenti economici e categorie politiche*. Un *excursus* attraverso la storia delle principali dottrine economiche di pensatori che hanno problematizzato quella relazione, sviluppando le loro visioni filosofiche in un campo di battaglia dove si fronteggiano il Politico e l’Economico, due ambiti distinti dell’agire umano che, tuttavia, nella modernità si trovano l’uno accanto all’altro ed interagiscono in modi sempre diversi. Nell’introduzione l’A. precisa che non intende ripercorrere cronologicamente le varie tappe dello sviluppo della filosofia economica e del suo interrogarsi intorno alla sfera della sovranità politica; vuole invece mostrare le “aporie”, i nodi problematici che tale rapporto ha evidenziato. La parola chiave per la comprensione del problema è *dyscrasia*, cioè “il gioco di sovrapposizioni e sfasature”<sup>2</sup>, che si sono prodotte nel rapporto tra Politico ed Economico sullo sfondo dell’epoca moderna.

Nella storia dello sviluppo concettuale di tale rapporto non possiamo non richiamare alla mente, come anche Zanini fa nel suo testo, la riflessione di Carl Schmitt che, ne *Il concetto di politico*, sottopone ad un’analisi critica il modo di porsi del liberalismo nei confronti dell’ambito politico. A suo avviso nella società liberale l’Economico, grazie all’appoggio della sfera etica, riesce ad imbrigliare la “violenza conquistatrice” del Politico ed a neutralizzarla, trasformando tutti i concetti più specificamente politici (e, quindi, che rimandano alla classica distinzione amico-nemico) in concetti economici atti ad interpretare una società pacificata sotto la guida del profitto e dell’ottimismo antropologico. Quindi il nemico politico diviene un concorrente, che si muove non più in uno stato, ma in una società basata sul sistema unitario di produzione e scambio ed impregnata di ideologia umanitaria. Categorie economiche e morale individualista concorrono a subordinare l’ambito della lotta politica all’autonomia della *norma*, simbolo di una apparente regolamentazione dei conflitti.

Il punto cruciale è, come nota Zanini, che la dialettica stato/società trova il modo di ripoliticizzarsi, in quanto la spoliticizzazione del liberalismo nei confronti della realtà si effettua comunque “assumendo una forma politica”<sup>3</sup>; in tal modo riemerge la forza del Politico (come “dominio della morale, del diritto, dell’economia e della norma”<sup>4</sup>), che all’interno dell’Economico trova il modo per riproporre quella logica originaria del conflitto.

D’altronde che la storia dei rapporti tra Politico ed Economico, tra Stato e società, sia per sua natura ricca di reciproche implicazioni, è dimostrato dalla storia della formazione degli Stati moderni ed è ancora più evidente nella società di oggi. A tal

---

<sup>1</sup> A. Zanini, *Filosofia economica*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pag. 7.

<sup>2</sup> *Ivi*, pag. 7.

<sup>3</sup> *Ivi*, pag. 130.

<sup>4</sup> C. Schmitt, *Il concetto di “politico”*, Il Mulino, Bologna 1972, pag. 159.

proposito, con le parole di Marramao, possiamo dire che “il mercato specificamente moderno, il mercato della “mano invisibile”, è letteralmente impensabile senza i dispositivi giuridici di regolamentazione e di tutela predisposti dalla sovranità dello Stato”<sup>5</sup>. La crisi dello *jus publicum europaeum* caratterizza il crepuscolo della modernità e comporta anche una crisi del mercato, che si esplica in un “gioco competitivo tra capitali finanziari svincolati dai processi produttivi e stanziati da un punto all’altro del pianeta”<sup>6</sup>. L’equilibrio del mercato, garantito dalla solidità giuridico-formale dello stato moderno, si rompe nel momento in cui le forme politiche familiari della modernità vengono meno e le scosse sismiche di tale sconvolgimento investono la sfera economica, invitando proprio a ripensare quel rapporto originario tra Politico ed Economico, per provare ad individuare che cosa non ha funzionato.

Il problema nasce dal fatto che nella modernità “sovranità e bisogni non trovano adeguata composizione per mezzo della rappresentanza degli interessi”<sup>7</sup>. La sfera dell’ Economico crea un corto circuito nell’ambito politico, che si ritrova incapace di ricreare quella stabilità e unità dei singoli elementi della società attorno ad un progetto comune denominato Stato moderno. La perdita di potere della sovranità politica è causata dall’illusione, da parte dell’ambito economico, di potersi costituire come soggetto autonomo, svincolato da ogni implicazione con la sfera della sovranità e convinto, dopo aver stravolto i rapporti sociali, di poterli mantenere in equilibrio.

L’andare a ritroso nella storia delle discrasie, delle sovrapposizioni problematiche tra i due ambiti, potrà forse servire a costruire una mappa concettuale, sulla cui base orientarsi nella nuova epoca che avanza, dove sempre più urgente diviene il problema di individuare nuove regole, nuove ancora di salvataggio per evitare crisi economiche globali. In tal senso è dal Politico che dobbiamo attendere una risposta, perché, e questo è il punto cruciale dell’argomentazione di Zanini, la sfera economica non può non fare i conti con l’ambito della sovranità politica ed il rapporto tra le due è così profondo che il loro destino rimane indissolubilmente legato.

Ma analizziamo più a fondo lo svolgimento del tema presente nel suo testo.

Il rapporto tra Economico e Politico è affrontato attraverso quattro tappe, che sono quattro grandiose elaborazioni concettuali, esempi di differenti approcci al problema e di diverse strade per risolvere le aporie, generate, talvolta inconsapevolmente, dall’incontro delle due sfere. Zanini presenta i nodi da sciogliere con quattro parole-chiave, ad ognuna delle quali corrisponde un protagonista del dibattito: *sovrapposizione* (Adam Smith), *critica* (Karl Marx), *disgiunzione* (Joseph A. Schumpeter) e *sintesi* (John M. Keynes).

Il primo teorico preso in esame è Adam Smith, nel cui pensiero è presente l’idea dalla sovrapposizione tra Economico e Politico. Zanini parte da una precisazione: per capire bene questa prima tappa è necessario comprendere che la categoria di *sovrapposizione* è centrale in Smith, in quanto sarebbe un gravissimo errore separare lo Smith filosofo morale dallo Smith economista. Non vi è alcuna contraddizione, alcun cambio di rotta nel periodo intercorrente tra la *Teoria dei sentimenti umani* e la *Ric-*

---

<sup>5</sup> G. Marramao, *Passaggio a occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pag. 145.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> A. Zanini, *op. cit.*, pag. 8.

*chezza delle nazioni*. Come giustamente sostiene Alessandro Roncaglia, “la complementarità suggerita da Smith tra il principio morale della simpatia e l’interesse personale costituisce sia la base per una concezione del mercato ben più ricca e articolata di quelle proposte successivamente, sia un contributo teorico di estrema attualità ancor oggi”<sup>8</sup>. E Zanini ci fa osservare che il mercato in Smith è “un’intera correlazione antropologica”<sup>9</sup>, nella quale sia la visione del *moral sense* sia quella del *selfish system* appaiono inadeguate a descriverlo in pieno.

Smith è impregnato di illuminismo scozzese e, influenzato da David Hume, non è mai aprioristicamente legato a certe premesse univoche, bensì è aperto alla molteplicità degli aspetti della natura umana. Per lui l’approccio esperienziale è fondamentale per comprendere l’agire umano e la relazione intercorrente tra amor proprio, che non deve però sfociare in egoismo, e interesse generale. Smith si discosta dalla posizione mandevilliana, che poneva alla base dell’agire umano un *selfish system*, in realtà indimostrabile a posteriori. Il cardine della teoria smithiana è l’ideale di un *io medio sociale* che aiuti a ridefinire il paradigma antropologico a partire dal dato a posteriori dell’esperienza. Sorvoleremo l’analisi dettagliata del *prudent man* e della *sympathy*, poiché importante, ai fini della nostra panoramica, è comprendere come l’io medio sociale si costruisca un’esistenza tranquilla in una società di *prudent men* che agiscono rispettando una medierà costruita secondo natura. La società civile è fondata sulla comune accettazione del principio morale della simpatia, l’interesse privato è libero di svilupparsi a patto che non sia egoismo (*selfishness*) ma interesse personale (*self-interest*), cioè un contemporaneo perseguire il proprio interesse riconoscendo quello altrui. Tutto ciò grazie all’elemento etico che sta alla base della *sympathy* e che caratterizza la prima sovrapposizione, quella tra Etico ed Economico. Per riprendere le parole di Zanini, “il *prudent man* esprime il grado medio del rapporto etico[...] l’impossibile alternativa tra ordine etico ed economico ma anzi la loro misurata integrazione in un ordine medio sociale”<sup>10</sup>. L’attività umana, grazie al ruolo svolto dal lavoro che produce ricchezza, riesce a creare un nuovo ordine, che introduce anche il politico (consistente nel valore dell’utilità pubblica) nella sovrapposizione tra etico e economico. Ma non vi è traccia in Smith di una teoria politica. Qui Zanini mette in luce il nuovo ruolo svalutato del Politico di fronte ad una sfera economica onnipervasiva, che neutralizza lo spazio della virtù pubblica platonicamente inteso. Il sovrapporsi dei piani non si risolve in una fusione e la nuova *political economy* si caratterizza proprio per questo conflitto non risolto, per il nuovo ruolo e la nuova sfida che deve affrontare il Politico, a cui la sfera sociale è irriducibile e che non riveste più un ruolo autonomo. La salvaguardia della società rimane una fondamentale prerogativa dello stato e la giustizia è il criterio che utilitaristicamente serve al tranquillo sviluppo di un mercato autonomo. In tal modo il ruolo del politico è fondamentale per il libero raggio d’azione dell’*homo economicus*, quindi il tentativo di Smith di riformulare tale concetto, conciliandolo con una teoria armonica della società alla cui base ci sia la nuova ideologia liberale, è il grande progetto di innovazione della *political economy*.

---

<sup>8</sup> A. Roncaglia, *La Ricchezza delle idee*, Laterza, Bari 2003, pag. 135.

<sup>9</sup> A. Zanini, *op. cit.*, pag. 24.

<sup>10</sup> *Ivi*, pag 109

La seconda parte del discorso riguarda Marx, il cui nodo concettuale risiede nella parola chiave *critica*, processo tramite il quale tenta di superare la sovrapposizione di cui abbiamo parlato “enucleando la politicità delle principali categorie economiche”<sup>11</sup>.

La critica marxiana dell’economia politica mira a destrutturate le relazioni economiche “sulla base di un assunto politico”<sup>12</sup>, che è sempre costruito in modo scientifico. Il problema nasce dalla difficoltà di individuare una dottrina politica vera e propria, dato che “il suo apparato categoriale è indisciungibile da quello della critica dell’economia politica”<sup>13</sup>. Siamo di fronte, come osserva Zanini, ad un assunto politico declinato in chiave economica. Dopo aver analizzato l’interessante riferimento ai *Grundrisse*, da cui emerge l’importanza degli aspetti monetari e creditizi, che costituiscono un ulteriore sviluppo del capitalismo, passa all’analisi del *Frammento sulle macchine*, delle quali Marx rileva la potente efficacia, consistente non tanto nel processo di trasformazione del lavoro vivo in lavoro oggettivato, ma nel loro essere qualcosa di autonomo legato ad un sapere sociale, alla *knowledge* che le presuppone, in altre parole alla tecnologia che determina il valore degli oggetti indipendentemente dal lavoratore e dal tempo richiesto per produrli. Sono due spunti di riflessione estremamente ricchi di sviluppi pratici, evidenti nella società odierna e che Zanini inserisce in un’accurata disamina del processo che porta Marx a “confutare la pretesa naturalità dei rapporti sociali capitalistici”<sup>14</sup>. La conclusione è che il rapporto problematico tra economico e politico si esprime non tanto nella sovrapposizione quanto in una vera e propria fusione dei due ambiti.

“Critica dell’economia, dell’ideologia, della politica, non possono che procedere insieme, dando luogo a quella che si potrebbe definire una fenomenologia del disvelamento politico dei rapporti economici capitalistici”<sup>15</sup>. In tal modo la politica come ambito autonomo subisce un profondo stravolgimento.

In Schumpeter, invece, la difficoltà di far interagire i due ambiti è ben esprimibile con la parola *disgiunzione*: nella sua interpretazione dei fatti economici e nella sua teoria del ciclo di sviluppo l’economista austriaco tenta sempre di ricondurre le cause e le spiegazioni di un dato fenomeno economico all’interno di un ambito razionale, nel senso di *ratio* economica. Tutto ciò che è fuori, soprattutto il politico, rappresenta un fattore esogeno che non collima con l’idea di razionalità. Quindi “l’impossibile rappresentazione del Politico è relativa alla sua indicibilità economica e alla sua irriducibilità pratica”<sup>16</sup>. Il problema è che il fattore esogeno, che concorre in gran parte a determinare lo sviluppo di un sistema economico, e quindi dovrebbe essere tenuto da conto per una teoria economica, non è esprimibile in termini economici e pertanto rimane sullo sfondo come un che di irriducibile.

L’esempio di tale separazione lo si può ben rilevare nel famoso testo del 1942 *Capitalismo, socialismo e democrazia*, dove è presente una “disincantata riflessione di

---

<sup>11</sup> A. Zanini, *op. cit.*, pag. 13.

<sup>12</sup> *Ivi*, pag. 138.

<sup>13</sup> *Ivi*, pag. 138.

<sup>14</sup> *Ivi*, pag. 13.

<sup>15</sup> *Ivi*, pag. 203.

<sup>16</sup> *Ivi*, pag. 14.

stampo politologico sulla democrazia”<sup>17</sup>, descritta come un metodo politico privo di fine in sé. Nella democrazia abbiamo una serie di decisioni politiche che, tuttavia, non poggiano, a suo avviso, su valori comuni condivisi, in quanto non sono nient’altro che una serie di procedure slegate dal contesto. Tale tesi è una prova ancora più evidente della mancanza di un rapporto chiaro e controllabile tra economico e politico, due fattori che risultano legati tra loro ma che sono impossibili da conciliare a livello epistemologico, dato che la razionalità politica è un irrazionalismo dal punto di vista economico.

Le tappe dello sviluppo dialettico tra l’Economico ed il Politico si concludono, nell’ultimo capitolo del libro, col pensiero del grande economista britannico John Maynard Keynes. Questa volta la parola chiave, che definisce il suo contributo alla nostra discussione, è *sintesi*. Zanini getta un ponte tra il primo Keynes e la sua compiuta *social philosophy* del periodo più maturo.

In particolare della prima fase si analizza un testo di grande interesse come il *Trattato della probabilità*, del 1921, che sembra fornire le basi epistemologiche per la successiva analisi della crisi della forma stato liberale e nel quale si trovano le chiavi interpretative di fondo dell’istanza pratica keynesiana. La domanda fondamentale, che si pone Zanini, è “come avviene il tradursi di un sapere relativo e di un conseguente modello epistemologico regionale in un sistema di regolazione pratico, in una filosofia sociale normativa?”<sup>18</sup>. In poche parole ciò che Keynes, con la sua teoria della probabilità, arriverà a dimostrare è che alla base della concezione del *laissez-faire* e del suo puro modello di mercato c’è un presupposto epistemologico ed etico sbagliato, che porta a credere in una legge naturale fonte della regolamentazione economica e politica, un ordine naturale privo di fondamento. Ciò si dimostra assumendo un modello epistemologico basato sulla delocalizzazione dei processi di conoscenza, sul sapere regionale e sulla probabilità, che sostituisce l’astratta certezza di un sapere aprioristicamente inteso come naturale.

E’ la differenza tra il primo ed il secondo Wittgenstein che emerge in Keynes, è un paradigma di incertezza che avvolge il mercato e lo rende immune dalle consolanti leggi naturali della *neutral economy*, per sottoporlo invece alle più imprevedibili ma efficaci leggi della *monetary economy*, simbolo di una teoria dinamica dell’economia. Ma tale incertezza (e qui avviene il collegamento tra il primo Keynes ed il suo pensiero più maturo) va in qualche modo governata, studiando una adeguata politica monetaria e integrando le teorie economiche con le scelte politiche, rese responsabili da una rinnovata importanza. Tralasciando le analisi sulla teoria epistemologica, ciò che è importante per il nostro discorso si delinea nelle conclusioni finali del libro. La problematica delle aspettative di lungo periodo, che con la caduta di leggi immutabili sono sempre più difficili da decifrare e da determinare, può essere risolta con un atteggiamento di fiducia, in base ad uno *stato della fiducia*. Quindi una aspettativa assolutamente incerta di lungo periodo può essere garantita, per quanto è possibile, dal “carattere convenzionale della fiducia”<sup>19</sup>, che si forma nel breve periodo, necessaria

---

<sup>17</sup> A. Zanini, *op. cit.*, pag. 243.

<sup>18</sup> *Ivi*, pag. 273.

<sup>19</sup> A. Zanini, *op. cit.*, pag. 354.

per tentare di dare una base più salda alle aspettative umane, che rimangono, comunque, legate al sentimento, al capriccio ed al caso. Quella convenzione è pubblica ed i suoi esiti derivano dall'interazione di molti attori sociali.

Tutto questo processo, in realtà molto complicato, “si risolve con il definirsi di un orizzonte normativo, non solo monetario, ma esplicitamente politico, per il quale l'esigenza di regolamentazione del ciclo economico non è evento contingente ma strutturale”<sup>20</sup>. Quindi decisione economica e mediazione politica possono diventare un unicum in grado di contenere il grado di incertezza che permea le società moderne e, dunque, la logica del nuovo mercato.

Qui il discorso si ferma ed è lo stesso Zanini a chiarire che, con Keynes, si conclude un ciclo di pensiero, al quale i successivi sviluppi teorici non hanno apportato sostanziali modifiche per quel che riguarda i termini del problema. In effetti non può costituire chiusura migliore il ricordare quanto sia importante la fiducia nella cooperazione degli attori sociali per risolvere i grandi problemi delle società odierne, che continuano ad essere inscindibili nei loro aspetti politici ed economici.

---

<sup>20</sup> *Ivi*, pag. 359.